



Un militante della Lega ieri a Pontida. Foto di Antonio Calanni/Agf

Castelli: non firmerò mai la grazia per Sofri

Il ministro aizza la folla con un discorso inquietante
Intini: errato sottovalutare, si fece così anche con il fascismo

di Carlo Brambilla inviato a Pontida

LA PANCIA No, la grazia a Ovidio Bompressi, lui non la firmerà. Né quella di Bompressi, né quella di Adriano Sofri né di altre «persone condannate per l'omicidio del commissario Calabresi». Così è toccato al ministro della Giustizia parlare a Pontida a nome di

tutto lo stato maggiore leghista, visto che i colonnelli Maroni, Calderoli e Giorgetti avevano deciso di evitare l'esibizione dal palco per non alimentare le voci sulla guerra di successione alla guida della Lega. E Roberto Castelli in camicia verde ha colto l'occasione per andare giù duro, per regolare una serie di conti in sospeso fra il suo dicastero e il Quirinale, fra il suo dicastero e il sistema giustizia, fra il suo dica-

stero e l'opposizione. Castelli ha parlato alla pancia del Paese rispolverando un bagaglio di luoghi comuni, attingendo a recentissimi fatti di cronaca e di politica carichi di tensioni, paure e vendette. Ed ecco la sequenza delle sue affermazioni. Mentre la folla scandiva «non firmare-non firmare» ha detto: «Fino a che condividerò la responsabilità di questo atto, non firmerò. Lungi da me coartare le azioni di chiacchiera, ma ciascuno (l'allusione è al Capo dello Stato Ciampi) si deve prendere la responsabilità dei propri atti di fronte al popolo». Castelli grida dal palco di Pontida: «Non molleremo mai su tutto, anche se tutti i poteri forti sono scesi in campo su questo caso. Ma io sto con Abele e non con Caino». E ha rincarato la dose: «Invece che pentimento o perdono (Bompressi) ha detto solo: "era ora". Ecco nel mondo di masso-comunisti è un suo diritto, se si è di sinistra, tornare in libertà dopo aver ucciso. Io e la Lega non siamo d'accordo». Insomma Castelli è stata la nota dura del raduno di Pontida, un ra-

duno che ha già suscitato reazioni politiche altrettanto dure. Una per tutte. Ugo Intini dello Sdi ha bollato così la manifestazione del Carroccio: «La Lega è un fascismo padano, anziché nazionale, adattato ai tempi. Dopo il fallimento del vertice a Bruxelles, colpisce che soltanto in Italia l'attacco all'euro e la sua delegittimazione giungano dall'interno del Governo stesso». Ancora: «Del fascismo la Lega ha imitato il razzismo, il populismo, l'intolleranza, il culto del capo, la mitizzazione non della nazione (che ha una sua dignità) ma di una inesistente etnia padana. All'interno stesso del Governo, che tace (e quindi silenziosamente acconsente) si è sviluppato un cancro anti-europeo proprio mentre l'organismo europeo è debilitato dalla crisi. Siamo giunti al punto che ministri della Repubblica ridicolizzano e svalutano la moneta nazionale, ovvero l'euro. Sbaglia chi sottovaluta come folklore l'estremismo leghista: si fece lo stesso con il fascismo nascente». Tuttavia la battaglia contro l'euro non ha trovato molto spazio

nei discorsi dal palco, venendo relegata ai banchetti improvvisati per una sorta di referendum sul possibile ritorno alla lira o alla doppia circolazione lira-euro. Beffarde alcuni gadget con la riproduzione della moneta unica ribattezzata «neuro-robe da pazzi». Solo Mario Borghesio ha raccolto per un attimo la bandiera dell'euroscetticismo rivolgendosi con disprezzo al «principale responsabile del disastro», ovvero «quella supercacciolina di Romano Prodi». Certo l'intervento di Castelli, in qualità di ministro della Repubblica, ha sfiorato accenti inquietanti, al di là del conflitto politico. Ecco un passaggio significativo sulla presunta giustizia che non c'è: «I grandi statisti hanno preparato un mondo alla rovescia dove le vittime vengono dimenticate, dove se sciogli un bambino nell'acido dopo pochi anni torni libero, a spese dello Stato, se uccidi e stupri puoi tornare libero e continuare ad uccidere e a stuprare». Ancora in crescendo: «Se poi uccidi qualcuno per difenderlo, per te inizierà un calvario indicibile. Questa non è giustizia». Castelli ha poi autoincensato la sua lotta «per una vera giustizia» condotta anche in Europa: «In Europa volevano la dose minima di pedofilia e volevano perseguire chi come noi e come una scrittrice italiana (Oriana Fallaci, ndr) dice la verità». E il coro continua a scandire: «Non firmare, non firmare...».

risposta alla striscia rossa

UMBERTO BOSSI, PONTIDA, 17 GIUGNO 2001. Lo ha rammentato Mario Monti sul Corriere della Sera del 6 giugno ricordando tra l'altro come lo stesso Bossi «nell'agosto del 1996, in vista della dichiarazione di indipendenza della Padania (Venezia, 15 settembre di quell'anno) scrisse al presidente della Commissione europea Jacques Santer chiedendo indicazioni su come far aderire la Padania all'Unione economica e monetaria fin dall'inizio, previsto per il primo gennaio 1999».

Nel mondo dei masso-comunisti è un diritto per Bompressi tornare in libertà dopo aver ucciso

Attacchi a tutti: allo Stato che rappresenta all'Europa che voleva i pedofili. Borghesio se la prende con Prodi

L'INTERVISTA VITTORIO FELTRI Stampa sott'accusa/2. Il direttore di «Libero» non usa mezzi termini. «I giornalisti non sanno più cosa sia un lettore»

«I giornali sul referendum non hanno capito nulla»

di Roberto Cotroneo

ROMA Ma è proprio vero che i veri sconfitti di questo referendum sono stati i mezzi di informazione? Lo dicono in molti ormai: chi a bassa voce e a denti stretti, chi in modo aperto. L'altro giorno sull'Unità il direttore di «Repubblica» Ezio Mauro ha capovolto questa tesi, sostenendo che è la politica a non essere più in grado di intercettare le idee. Oggi parla il direttore di «Libero» Vittorio Feltri. Un uomo che ha sempre inseguito il lato più popolare dei suoi lettori. Uno che ha sempre pensato di capire quello che con un termine abusato chiamiamo il paese reale.

Feltri, cosa dici, non abbiamo capito niente?
"No, non abbiamo capito niente, siamo completamente fuori. Ma completamente".

Ma perché?

"Perché ci parliamo tra di noi. I giornalisti quando scrivono un articolo non pensano al loro pubblico. Poi ciascuno ha il suo target, ma non siamo capaci neanche di metterci in sintonia con i nostri. Io ho visto tante volte colleghi molto bravi che non sono preoccupati di farsi capire. Sono preoccupati di non farsi criticare dal vicino di scrivania, o dal collega dell'altro giornale".

Vuoi dire che il giornalismo non è abbastanza popolare?

"Guarda che il giornalismo deve essere popolare per definizione. Io mi sono letto nella scorsa settimana gli articoli di Piero Ostellino, che è un amico, al quale sono legato da sentimenti di gratitudine perché mi ha ripreso al «Corriere della sera», ho letto Giovanni Sartori, ma insomma francamente mi veniva voglia di astenermi. Questo è alla base del fenomeno di incomprensione tra noi e quelli che ci dovrebbero comprendere".

Hai la sensazione che il lettore tipo del tuo giornale ti sfugga un po'?

"Sì questo sì, certo, è difficile essere in sintonia con tutti. Io credo di poter essere accusato di molte cose, meno di non riuscire a essere diretto con i lettori. Allora io dico: sì anche io ho delle difficoltà, però probabilmente, tra tutti quelli che si occupano di informazione sono tra i pochi che il problema lo sento meno, e in parte almeno lo ho risolto".

Ma tu avresti immaginato un'astensione così forte?

"No".

E questo è già un segnale di non sintonia. Tutti i dibattiti, tutte le trasmissioni, tutte le polemiche, gli editoriali, in realtà interessavano meno di un quarto del paese?

"Però non mi stupisce. Fintanto che la Margherita non si era chiamata fuori pensavo a una affluenza attorno al 40 per cento. Però poi quando la Margherita ha deciso di astenersi io pensavo che non si arrivava a più del 35".

Hai sbagliato di dieci punti, mica pochi.

"Eh lo so. La verità è che questo refe-

La quota di indifferenza andava capita

E i giornali non l'hanno capita

rendum era inutile. Ma perché è una materia che interessa poca gente. Con un linguaggio tra il burocratico e lo scientifico di difficile comprensione. Se vai a vedere la definizione di «eterologo» sul Devoto-Oli, nel dizionario della lingua italiana, non si capisce niente...".

Il giornalismo in questi anni è cambiato molto, una volta esistevano i cronisti che raccontavano all'incirca quello che vedevano, e andava bene così. Poi i giornali sono andati in direzione di un opinionismo sempre più marcato. E più



Manifesti per l'astensione al referendum. Alessandra Tarantino/Agf

umentano gli opinionisti, ovvero quelli che dovrebbero capire il paese, meno si capisce niente. Come te la spieghi?

"Intanto la tradizione del giornalismo italiano è quella del giornalismo francese e spagnolo. Il nostro è un giornalismo che si riferisce più alle idee, che ai fatti. I quotidiani italiani sono nati per appoggiare idee, per appoggiare candidati, o per osteggiarli, non per il business della stampa. Da noi non è mai accaduto. I padroni dei giornali sono banchieri, imprenditori, costruttori...".

Va bene, non ci sono più gli editori puri. Ma non sarà un po' colpa dei giornalisti se non sanno restituire la realtà di un paese?

"L'editore puro non esiste e non è mai esistito. Ormai siamo arrivati a una degenerazione, a un opinionismo sfrenato che però è l'unica cosa che i lettori leggono. Se qualche anno fa chiedevi al geometra di Reggio Emilia qual era

il giornalista più famoso d'Italia ti rispondeva: Montanelli. Montanelli era un opinionista, a lui dei fatti non gliene mai potuto importare di meno. E questo vale per tutti gli altri".

Fammi capire. Gli opinionisti non sanno leggere la realtà. Meglio i cronisti?

"Ma no dai. Da molto tempo i cronisti, quando scrivono un articolo, cercano di dargli un taglio che tutto sommato utilizza le interviste per dimostrare una tesi. E allora noi siamo fatti così. Tu rilasci una dichiarazione e io ne riporto una parte che è funzionale a quello che sto scrivendo, e basta".

Però c'è stato un tempo che questo paese si capiva meglio dai giornali. Come possono i media restituire un'immagine attendibile del nostro paese.

"Io ho visto che quotidiani come il «Corriere della sera» sul tema del referendum, hanno sempre fatto intervenire gli esperti, e gli esperti si rivolgono ad altri esperti. Non pensano di fare di-

vulgazione o di spiegare. Nessuno si sforza di usare il linguaggio del bar. Da noi dire "il linguaggio del bar" pare una cosa volgarissima".

Beh, dai, i bar dalle nostre parti non sono proprio degli esempi di raffinatezza intellettuale.

"Perché, secondo te sono meglio gli ermetismi dalla sintassi sgangherata che abbiamo letto in queste settimane? Ha ragione Renato Mannheim, la quota di indifferenza dell'elettorato andava capita. E i giornali non l'hanno capita".

Vuoi dire che manca la voglia di interpretare un paese.

"C'è una distanza anche fisica tra chi fa il nostro lavoro e il paese. Io l'ho sperimentato facendo l'inviato. La provincia italiana è distante mille anni luce rispetto alle metropoli, e i giornali ignorano tutto questo. Poi, sai, il nuovo diktat nei giornali è che i giornalisti non devono andare in giro. Dal nostro inviato su internet, per intenderci...".

E manca la capacità di guardare semplicemente

Il giornalismo italiano è malato in modo irreversibile dal cancro del pregiudizio

quello che accade...

"Ma anche di fare una graduatoria di valori. Secondo te alla gente di «Porta a Porta» di Bruno Vespa gliene importa qualcosa? Lo vedono in due milioni e la notte. E stiamo tutti a parlare di Vespa, come fosse la finale dei mondiali di calcio. Ma dai su. E invece prendi un'altra cosa. Il matrimonio di Toti".

Cioè?

"A me del matrimonio di Toti non me ne importa assolutamente nulla, però Sky lo manda in diretta e in esclusiva. Vuol dire che Sky ha un occhio molto più attento e molto più efficace di quello di tutte le altre reti televisive".

E perché secondo te Sky vede l'evento di cronaca che altri non vedono?

"Perché ha meno pregiudizi. Il giornalismo italiano è malato in modo irreversibile dal cancro del pregiudizio. I giornalisti vogliono fare carriera dentro i giornali, e per farla guardano il mondo nell'ottica delle alleanze e del conformismo. Cosa pretendi che da tutto questo, ad esempio per questi referendum, uscisse qualche voce, idea, o visione originale?".

E cosa si può fare?

"Sono pessimista".

Quanto pessimista?

"Abbastanza, molto anzi. A nessuno gliene importa nulla dei giornali. E tutti si dimenticano che un giornale è un prodotto. Ma non lo puoi dire: i giornalisti se gli dici che fanno un prodotto si offendono. L'editore ti dice che a lui interessa vendere case, azioni o che ne so, e l'importante è che non ci perda troppi soldi. E nessuno fa un bel giornale".

Nemmeno tu?

"Se guardo il mio mi viene da vomitare".

Esagerato. Perché?

"Perché mi rendo conto che seguo delle categorie che dovrei abbandonare. Se vuoi fare un giornale diverso devi cambiare il modo di titolare all'interno, tutti facciamo gli stessi grafici, con gli stessi colorini. Mi rendo conto che è sbagliato, ma io non riesco più a inventarmi niente".

Solo tu?

"Secondo me nessuno sa più inventarsi niente".

Non sarebbe meglio guardare davvero le cose, e capire, prima di inventarsi delle formule?

"Ma per capire, inventare e interpretare ci vuole tempo. Da troppi anni nel giornalismo il tempo è irrilevante. I direttori non lasciano il tempo per capire. Vogliono l'articolo subito. Vogliono tutto subito".

E i giornalisti?

"Non sanno più cosa sia un lettore".

Da dove si ricomincia?

"Bella domanda... proprio non lo so".

rcotroneo@unita.it